

Le registe di Latella. In Biennale con Béasse, Cipriani e Ferracchiati

Date : 29 agosto 2017



Antonio Latella ha aperto i quattro anni di mandato alla direzione artistica della [Biennale Teatro di Venezia](#) nel modo più "semplice" e naturale: è partito dall'inizio.

Di che cosa è fatta quella creatura che, una volta entrata nella scatola nera, chiamiamo rappresentazione teatrale?

Da dove arrivano quelle anime che - vestendosi di parola, movimento, suono - riconosciamo come personaggi?

L'inizio è la scintilla, un incontro occasionale, una fiaba, un'immagine, una musica, un innamoramento...

L'inizio è la chiave che apre una soglia tra conscio e inconscio; poi c'è il bosco, il cammino, lo smarrimento, i sassolini, e un sipario: il passaggio spazio-temporale dove il caos prende forma.

Non è facile distillare in parole la complessità di un processo creativo; lo abbiamo visto durante gli incontri con le artiste ospiti di questa edizione. Si è ravvisata quasi una sorta di imbarazzo, o difficoltà, da parte loro, nell'andare a rimettere mano nella fanghiglia creativa in cui tutto si accavalla. Difficile ritrovare un ordine temporale: qualcosa viene dimenticato per sempre, qualcos'altro si depotenzia perchè l'energia creativa ha trovato forma nella rappresentazione. Il

processo creativo è poi un processo in atto, spesso poco lineare, “liquido”, complesso quindi da fermare e delimitare con le parole, meglio l'azione.

Latella ha scelto infatti di raccontare il percorso creativo di ogni artista attraverso delle mini-personali di due-tre-quattro spettacoli per ciascuna delle registe invitate.

Efficace è stata la scelta di **Nathalie Béasse** di presentare i propri lavori attraverso un percorso a ritroso, dal più recente al più datato: “Le bruit des arbres qui tombent” (2017), “Roses” (2014), “Tout semblait immobile” (2013) e “Happy child” (2008).

L'apertura di ogni sipario è venuto così a creare un percorso a imbuto, che ha lasciato intravedere come il complesso e variegato ventaglio scenico degli ultimi lavori si sia dipanato da un bagaglio culturale intimo, raccolto, più narrativo, poi esploso in un intreccio di codici diversi: poesia, arte visiva, danza, musica, cinema, pittura, fotografia. Di come sia cresciuto in modo esponenziale il lavoro fisico sull'attore, un vero atleta sul palco, come gli oggetti, i costumi e i travestimenti abbiano perso il loro “peso” narrativo, acquisendo una leggerezza poetica, quasi un antidoto alla pesantezza del mondo, delle relazioni familiari e dei rapporti di potere tra le persone, che la regista francese indaga attraverso una drammaturgia rapsodica, di metamorfosi che si fanno e poi si disfano nel silenzio, creando nel pubblico una sensazione di smarrimento per la mancanza di un appiglio come punto di arrivo.

Ha preferito invece partire dall'inizio **Maria Grazia Cipriani**, “la signora del teatro italiano”, come l'ha definita Latella.

Ed è particolare che questo inizio abbia coinciso con la messa in scena di una favola, quella di “Biancaneve” del 1983. Si sa, le fiabe hanno un potere iniziatico, e sono molto più che racconti fantastici per bambini; il loro scopo non è solo quello di intrattenere, anzi di solito sono per poco rasserenanti, ma quello di trasmettere archetipi di vario genere.

“Biancaneve” è stato il primissimo allestimento per la Cipriani e la compagnia del **Teatro del Carretto**, ed è considerato dalla stessa regista il proprio piccolo manifesto poetico. Ancor oggi, a distanza di più di trent'anni, dopo avere girato il mondo in lungo e in largo, il teatro di figura di questa Biancaneve riesce a incantare il pubblico di ogni età con la sua “baracca”, che ha le forme di un armadio dalle magiche aperture; spettacolare è la tridimensionalità e la minuzia della scenografia, e poi c'è la delicatezza dei movimenti dei burattini, e l'emozionante uso drammaturgico e coreografico del melodramma.

La regista ha scelto di portare in Biennale anche “Pinocchio”, realizzato nel 2006, e “Le mille e una notte” del 2014 per mettere in luce l'evoluzione del linguaggio e dello studio portato avanti negli anni insieme allo scenografo **Graziano Gregori**. Un passaggio che ha visto mettere da parte l'uso della maschera, e il rapporto tra l'essere umano e quello inanimato, per dare sempre più spazio all'attore, alla parola e al “teatro”, nella loro capacità di sviluppo metamorfico, mentre l'elemento magico e simbolico della favola, specie in “Le mille e una notte” sfuma sempre più, e si fa pretesto per entrare (in alcuni casi con siparietti un po' troppo forzati e un uso didascalico della musica) nella crudele e tremenda attualità del triangolo amore-violenza-morte.

E' sicuramente vinta la scommessa di Latella di portare in Biennale i lavori di **Livia Ferracchiati**, la più giovane regista di questa edizione.

Il suo approccio alla scena è semplice, diretto, emozionante; la drammaturgia è originale, pulita, sincera, delicata ma né romantica e né ingenua. Quasi un toccasana, nella esplosiva e provocatoria complessità della regia al femminile.

Nei suoi lavori il palco rimane pressoché spoglio e c'è un uso attento delle luci, rivolto a calamitare l'attenzione sull'attore, dove tutto si concentra.

"Todi is a small town in the centre of Italy" del 2016 è un'altra "piccola patria" che mette in luce e in ombra le tensioni opposte dell'essere comunità, famiglia, gruppo in cui si manifesta la crescita dell'essere, della personalità. Ne vengono fuori, anche con efficace ironia, le forze contrapposte e sottese al binomio protezione-controllo che salva e intrappola, attrae e rigetta, come tutto ciò che può rappresentare un porto sicuro e allo stesso tempo un recinto trincerato; in mezzo ci sta l'individuo, che può accettarne o combatterne le paure, le convenzioni, e che in ogni caso è posto di fronte a una scelta: cosa fare? Rimanere, combattere, partire?

"[Peter pan guarda sotto le gonne](#)" del 2014 e "Stabat Mater" del 2017 sono invece i primi due capitoli di una trilogia con la quale la regista e la sua compagnia **The Baby Walk** indagano il tema dell'identità in fasi diverse dell'età; il terzo capitolo, "Un eschimese in Amazzonia", non presente in cartellone, ha da poco vinto ex aequo il [Premio Scenario 2017](#).

"Peter Pan" affronta il tema dell'identità di genere come dicotomia tra corpo e mente, accostandolo con sapienza, parola e danza, con una tale delicatezza - e si potrebbe dire spontaneità - da riuscire veramente a parlare a tutti. E' auspicabile che questo lavoro abbia la possibilità di girare e entrare nelle scuole, perchè ha in sé un grande valore politico, per quella capacità in potenza di far cambiare il punto di vista su una tematica considerata scottante e più volte soggetta a censura.